

LIBERA UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI
GUIDO CARLI

Dottorato di ricerca in Storia e Teoria dello Sviluppo Economico

XXIV CICLO

**Le fluttuazioni economiche in Italia durante il miracolo economico
(1950-1973)**

Dott. Laura Ibisco

La storia dell'economia è costellata dal susseguirsi di svariate teorie e scuole di pensiero: da quando studiosi, economisti, persino filosofi si sono interrogati circa i meccanismi e le cause di determinati processi all'interno di un sistema economico, ecco che numerosi filoni teorici hanno caratterizzato l'evoluzione del pensiero economico. Non fa eccezione la branca di studi inerenti la spiegazione e la determinazione delle fluttuazioni economiche; tale ambito di studi rappresenta una parte della teoria economica davvero importante e vasta, che ancora in tempi recenti ha usufruito di nuovi contributi e proposte teoriche. È possibile affermare, inoltre, che il concetto di ciclo economico rappresenta il più importante retaggio e contributo teorico che abbiamo ereditato dal capitalismo del XIX secolo, se pur con le opportune modifiche e precisazioni. Nell'evoluzione della teoria economica, si sono alternati così periodi di grande interesse per quanto concerne l'analisi e la misurazione delle fluttuazioni, sempre in concomitanza con fasi di grandi instabilità nel sistema economico, a periodi di totale disinteresse, caratterizzati invece da un deciso movimento espansivo all'interno dell'andamento economico generale; la spiegazione è da attribuire principalmente alla disillusione nella capacità di stabilizzare l'economia tramite manovre specifiche di politica economica, sia di tipo monetaria che fiscale. L'evoluzione nel tempo di questa particolare branca del pensiero economico risulta costellata da tutta una serie di teorie

incentrate sul concetto di ciclo economico; tali teorie ottengono diverso successo, diventando di volta in volta filoni principali di studio e teorie marginali. Così, da questo punto di vista, è possibile parlare persino di un ciclo dello studio delle fluttuazioni economiche, con teorie che si succedono nel tempo, passando attraverso fasi espansive e recessive e raggiungendo punti di massimo e minimo, in base all'impatto che ottengono all'interno di un più vasto panorama teorico, al pari dei sistemi economici che vanno ad analizzare.

Tale successione nel tempo di fasi di diverso successo delle teorie del ciclo sembra destinata ad interrompersi con il contributo metodologico di John Maynard Keynes e l'introduzione di precise politiche anticicliche, elaborate al fine di interrompere l'alternanza prosperità- depressione. La crisi del 1929 e la successiva lunga fase di espansione della Golden Age fino agli anni Settanta, contribuiscono alla conferma della validità del paradigma keynesiano: anche la crescente inflazione generale, registrata dall'inizio del XX secolo e considerata il prezzo da pagare per il raggiungimento della piena occupazione, non fa cambiare opinione agli economisti dell'epoca. Poiché, in piena fase di miracolo economico, risulta difficile identificare delle fasi recessive, si sviluppa la teoria dei cicli di crescita o *growth cycles*, che identificano le fluttuazioni dell'attività economica intorno ad un trend di crescita più o meno forte. Tuttavia, l'esperienza degli shock petroliferi e delle successive fasi recessive, hanno dimostrato la validità e l'attualità della teoria del ciclo, a discapito di questa morte preannunciata: non potendo escludere la capacità di un sistema economico di variare nel tempo, l'unica difficoltà resta nel rintracciare una regolarità in queste variazioni. Ciò comporta, quindi, una diversa prospettiva di studio dei cicli: svanita l'ambizione di cercare delle specifiche regolarità e di tracciare precise regole di comportamento, in un ottica di analisi congiunturale, l'osservazione di movimenti di breve periodo può fornire utili spunti per comprendere le reazioni ad eventi che si realizzano sia all'interno che all'esterno di un dato sistema economico.

Il presente lavoro si compone di due parti:

- una prima parte prettamente teorica, dove si tenta di tracciare un percorso di evoluzione nel tempo delle teorie del ciclo economico, attraverso quelle

diverse fasi di espansione e recessione cui si è fatto riferimento prima; si tenterà principalmente di tracciare delle linee guida principalmente circa la diversa tipologia di cicli identificati nel tempo, e le diverse cause che si sono rintracciate e che spiegano l'alternanza di diverse fasi di crescita e decrescita di un determinato ciclo.

- una seconda parte, dove si esaminano le fluttuazioni dell'economia italiana durante un particolare periodo di espansione, ossia durante il miracolo economico. La scelta è ricaduta su questo periodo per due ordini di motivi: principalmente, perché gli anni che vanno dal 1950 fino al 1973 rappresentano l'ultimo ciclo identificato con certezza, di cui è possibile riscontrare un inizio e una fine; e in secondo luogo, perché, a differenza di quanto si pensi, tale periodo non descrive unicamente una fase di crescita senza interruzioni, ma subisce fasi di recessioni relativamente al trend di crescita e brevi interruzioni lungo quel percorso di sviluppo economico che avvicina l'Italia alle principali potenze internazionali.

Per quanto concerne l'analisi delle fluttuazioni economiche italiane dal 1950 al 1973, abbiamo rintracciato l'esistenza di tre cicli della durata di circa sette anni ciascuno, con picchi di minimo rispettivamente nel 1958, nel 1965 a seguito della crisi congiunturale dovuta alle prime rivendicazioni salariali e ad un successivo aumento dei prezzi, e nel 1972 in piena crisi energetica. La regolarità quasi perfetta della durata di tali cicli conferma l'esistenza di movimenti oscillatori intorno al trend di crescita, per quanto, almeno fino al 1963, si tratti di deviazioni minime che non raggiungono la soglia dell'1%. Le tre fasi assieme concorrono inoltre a costituire un ciclo secolare più ampio, racchiuso nei ventitré anni considerati, che parte da un minimo relativo nel 1950, raggiunge il suo punto di svolta massimo nel 1962, coincidente con la fase di massima espansione produttiva italiana, per poi attraversare una fase discendente con un minimo registrato intorno al 1972. L'esistenza di tali fasi è confermata anche dall'analisi delle co-variabili prese in analisi e della loro correlazione con il PIL: in conclusione, il reddito pro capite mostra la correlazione più stretta, ovviamente, seguito dalla produttività, legata maggiormente a dinamiche di innovazione all'interno del sistema produttivo più che a immissione di nuova manodopera, e dalle importazioni,

mediamente correlate al PIL nella misura in cui maggiore produzione implica un maggior utilizzo di materie e prime e risorse di cui il Paese tradizionalmente non dispone. Se la correlazione negativa del tasso di disoccupazione conferma i paradigmi delle teorie sul ciclo, per i quali all'aumentare della produzione coincide una diminuzione della disoccupazione, mentre il livello dei prezzi permane in una condizione di debole anticiclicità, una caratteristica del boom economico italiano, caratterizzato da forti incrementi produttivi con tassi di inflazione molto bassi, sorprende invece la correlazione negativa, anche se in misura molto lieve, dei consumi pubblici e privati: tale caratteristica può essere spiegata tenendo conto di una tradizionale resistenza delle famiglie italiane ad incrementi decisi dei consumi, laddove persistevano forme di autoconsumo soprattutto per i beni di prima necessità, e del ritardo dei consumatori italiani nell'adeguarsi a nuovi comportamenti di consumo, propri delle società più avanzate.

All'interno delle co-variabili macroeconomiche prese in esame, esportazioni e investimenti risultano i reali traini dello sviluppo, con opportune precisazioni. Partendo dalla confutazione di un paradigma di sviluppo totalmente *export-led*, si è rilevata l'importanza degli investimenti, soprattutto in impianti, macchinari e comparti tecnici, allo scopo di dare nuovo slancio alla produzione italiana, da tempo assoggettata a logiche di profitto facile e tutela dalla concorrenza internazionale propria degli imprenditori degli anni Quaranta e Cinquanta. Gli *animal spirit*, invece, tendono a risvegliarsi proprio sotto la spinta dello Stato che mette in campo un nuovo e valido concorrente: l'imprenditoria pubblica. In questo panorama generale di crescita vanno distinte due fasi in particolare: la prima fase di sviluppo fino al 1962, di espansione relativamente al trend, dove la crescita economica viene sostenuta dagli investimenti, in costruzioni fino al 1958, quando lo Stato dà il via a una serie di progetti urbanistici, e successivamente in impianti e potenziamento produttivo, ad opera di privati. A questa prima fase di sviluppo fa seguito, raggiunto il punto di espansione massimo, una seconda fase di crescita sostenuta principalmente dalle esportazioni, le quali, proprio in questo periodo, costituiscono un terzo della produzione italiana. Il concetto di sviluppo trainato dalle esportazioni risulta quindi valido solo durante questa seconda fase.

Il segreto del successo dello sviluppo italiano dell'epoca è determinato, così, da una spirale virtuosa di investimenti, innovazioni e profitti, per nulla disturbata da aumenti del costo del lavoro, inflazione e strette creditizie, almeno fino al 1962; successivamente, le prime rivendicazioni sindacali e i conseguenti aumenti salariali riducono i margini di profitto degli imprenditori e diminuiscono gli investimenti, grazie ad un flusso di capitali che viene dirottato all'estero. Il vantaggio competitivo accumulato dal Paese permane grazie ad un livello di esportazioni ancora ingente, ma risulta un vantaggio di rendita: il governo e la classe imprenditoriale non riesce a ritrovare quegli elementi che avevano garantito in precedenza margini di crescita ingenti. Lo Stato passa da una strategia di accumulazione del consenso, ad una di programmazione dedita al "capitalismo assistito", perdendo il suo ruolo di concorrente nell'ambito del panorama produttivo.